

Università degli Studi di Genova
Inaugurazione dell'anno accademico 1993/1994

SALUTO DEL MINISTRO DEL LAVORO E DELLA PREVIDENZA SOCIALE
Senatore Gino Giugni

Eccellentissimo Rettore Magnifico, componenti del Corpo Accademico, rappresentanti del Corpo Studentesco, io vi sono innanzitutto grato per questo invito.

Questa Università non è sconosciuta alla mia biografia personale: io qui mi laureai nel 1949 e mi resta una memoria indelebile di quel giorno, in un auletta ai piani superiori – Preside era il Prof. Antonio Falchi di Filosofia del Diritto, relatore il Prof. Giuliano Vassalli, Giudice costituzionale – e da allora il cammino fu lungo e in esso vorrei inserire anche un ricordo del Prof. Mario Casanova che fu presidente di un'altra tappa importante, il conferimento della libera docenza, istituto ahimè or ora obsoleto.

In questi ricordi mi sia consentito – ed è una espressione che nasce dal profondo dell'anima – far mente locale ai colleghi, agli amici, ai compagni di corso, soprattutto a quelli che non sono più tra noi: Carlo Maria De Marini che era il più brillante e promettente degli allievi coetanei; Giovanni Tarello con il quale instaurai un rapporto di profonda collaborazione e la cui opera scientifica esercitò un'enorme influenza nei confronti del ramo di studi in cui mi ero e mi sto ancora cimentando, ci insegnò il rigore argomentativi, ci diede una lezione di coerenza metodologica.

Passiamo al presente. Io sono stato invitato come membro del Governo, ma vorrei liberarmi di questa qualità abbastanza impersonale per parlarvi molto brevemente, per parlarvi in qualità di Ministro del Lavoro, il quale, pur non essendo investito di responsabilità primarie dirette nei confronti della vita dell'Università, ha un'occasione di costante incontro con i problemi e con il ruolo dell'Università sotto un profilo di essenziale importanza e cioè il ruolo che ha l'Università italiana nell'affrontare il drammatico problema dell'occupazione.

Non vi parlo di cassa integrazione, vi risparmio ogni riferimento agli ammortizzatori sociali perché non è questo il nostro argomento, prendo le mosse da una constatazione: non più di un mese fa è stato diramato un ormai noto testo che chiama: “il libro bianco della Commissione dell'Unione Europea” e che porta la firma di Jacques Delors, nel quale viene posto in chiarissima evidenza come, al di là dei fenomeni di carattere recessivo congiunturale che stanno tormentando la vita sociale del nostro e di tutti i Paesi europei, esiste una prospettiva oltremodo grave di squilibrio crescente tra la domanda e l'offerta del lavoro in tutta quanta la parte più avanzata dell'Europa. Uno squilibrio che è determinato da un crescente scarto tra le nuove tecnologie e i livelli di prestazione del lavoro che a queste nuove tecnologie dovrebbero rispondere.

Oggi è un luogo comune quasi, ma è verità, che l'economia si è mondializzata, che i capitali corrono per via telematica, che il rapporto tra uomini e impianti – rapporto ottimale quello che dà luogo alla crescita della produzione – si crea nei Paesi e nelle localizzazioni in cui vi è la convenienza economica a tale rapporto. È constatazione meno nota, ma su cui ormai la scienza sociale, quella economica in particolare, si sta applicando, quella secondo la quale – l'espressione è di Robert Reisch, professore dell'Università di Harvard, temporaneamente Ministro del lavoro negli Stati Uniti – la ricchezza delle nazioni nasce dal valore aggiunto, che è tutto formato da intelligenza e creatività. La ricchezza delle nazioni non si forma sui giacimenti minerari e neanche sull'ampiezza degli investimenti dell'industria manifatturiera, la ricchezza delle nazioni è in prevalente misura prodotto del capitale umano, prodotto dell'imprenditorialità, prodotto del lavoro dipendente in tutte le sue forme e manifestazioni.

Ora, a fronte di questa constatata realtà che è la linea su cui si evolvono le economie dei Paesi più avanzati, l'Italia che appartiene al G7, che è uno dei Paesi più avanzati, presenta un quadro estremamente sconcertante proprio dal punto di vista della sua capacità di tenere il passo con la domanda crescente di competenze e di qualità umane.

L'Italia, se guardiamo alle tabelle prodotte dalla Comunità Europea, è uno dei Paesi ultimi nella quantità di produzione di diplomati e laureati e io stesso sono rimasto sconcertato nel constatare che quanto a numero di laureati – e pensare che esiste un luogo comune in Italia: “i laureati sono troppi” – noi siamo quasi in equilibrio, in sostanza indietro, anche rispetto al Portogallo che è uno dei Paesi posizionati nella condizione inferiore. Certo, sono tutte statistiche che vanno assunte in termini di relatività perché occorrerebbe approfondire i criteri con cui sono formulate, ma è certo altrettanto che l'Italia ha grande bisogno sia di diplomati sia di laureati.

Il “libro bianco” di cui ho parlato prima, quello che prende il nome dal Presidente della Commissione dell'Unione Europea Jacques Déléors, si pone un obiettivo per l'anno a venire: una riduzione al 50% del tasso di disoccupazione che impone all'Europa, all'Europa comunitaria, la creazione di almeno 15 milioni di posti di lavoro. Questo passo può essere tenuto ad una condizione: che sia a pari ritmo, anzi a ritmo superiore, la produzione di laureati e di diplomati. Per l'Italia si è calcolato che nel Duemila, ormai sono solo sei anni, occorrerebbe un sovrappiù di 250.000 diplomati l'anno, un sovrappiù di laureati, anche con lauree brevi, di 110 mila l'anno, ed io vorrei aggiungere una considerazione: non possiamo ritenere che il sistema di istruzione universitario sia tutto imperniato nel grigiore di un unico diploma, abbiamo bisogno di un ricco pluralismo in materia. Abbiamo creato le lauree brevi, ma siamo ancora nella fase sperimentale, abbiamo introdotto anni or sono il dottorato di ricerca, ma sulla utilizzazione – nel mercato del lavoro, nel mercato delle competenze – dei dottori di ricerca, vi sono molti punti interrogativi e molte notizie sconcertanti. Vorrei anche fare un'ultima constatazione: in tutte le Università del mondo esiste un altro titolo intermedio che è il “master”, noi lo chiamiamo “master”, addirittura non abbiamo il termine italiano tanto questa realtà di titolo di curriculum di studi ci è sconosciuta, applicata soltanto in qualche rarissima istanza.

Io credo di poter esaurire questo breve intervento proprio con questa considerazione, che era tutta diretta a sottolineare il ruolo fondamentale dell'Università nel dare un diverso avvenire al nostro Paese, un avvenire che sia imperniato sulla crescita culturale del fattore lavoro inteso, naturalmente, nel senso più ampio come dice la Costituzione: “il lavoro in tutte le sue forme e manifestazioni”. È un compito che, in larga misura dipende da voi, anzi dipende da noi, perché mi sia consentito conclusivamente di ribadire che, al di là di incarichi temporanei che possono essermi affidati, io mi sento, sento di essere e di rimanere soprattutto e fundamentalmente un collega che tende per il resto della sua vita a continuare a specchiarsi nell'immagine di un membro della comunità accademica.